

Vicenza, Cattedrale, 27 maggio 2010

Prolusione al VI Festival Biblico

(NB: Testo provvisorio, non rivisto dall'Autore)

Enzo Bianchi

Priore di Bose

L'OSPITALITÀ DELLA BIBBIA E NELLA BIBBIA

Introduzione

Questo Festival Biblico porta come tema un'espressione, «L'ospitalità delle Scritture», della Bibbia, che contiene in sé diversi itinerari di ricerca e di riflessione. Davanti a noi si aprono dunque percorsi molteplici, tutti molto segnati e dunque facilmente evidenziabili, tra i quali questa sera vorrei privilegiarne due:

1. L'ospitalità della Bibbia.
2. L'ospitalità nella Bibbia.

Il primo può risultare «strano» in quanto non abituale, potrei dire quasi mai frequentato; l'altro invece è classico, da me meditato ed elaborato nel mio libro *Ero straniero e mi avete ospitato* (Rizzoli 2006) e in quello appena uscito *L'altro siamo noi* (Einaudi 2010).

1. L'ospitalità della Bibbia

Vorrei iniziare con l'invito a scoprire la Bibbia, questo «Grande Codice» – come l'aveva definita Silvio Pellico nel XIX secolo e poi ha ribadito Northrop Frye pochi decenni fa –, come uno spazio per l'ospitalità, un luogo ospitale per eccellenza. Occorre innanzitutto dire che la Bibbia – *tà biblía*, i libri – è una piccola biblioteca che raccoglie 73 libretti, ma gli autori sono molti di più; sono libri scritti in tre lingue, ebraico, aramaico e greco; scritti nello spazio di tempo di circa un millennio; scritti nell'ambito di un'area che va da Babilonia (l'attuale Iraq) a Roma; libri diversi come genere letterario, perché alcuni sono storici, altri poetici, altri sapienziali, altri giuridici. Sì, *la Bibbia è un libro plurale*, è il frutto di un'accoglienza di Scritture diverse da parte di un popolo, Scritture che risentono di apporti culturali diversi: la sapienza dell'Egitto, di Babilonia, dell'Assiria, delle genti di Canaan e del deserto, dell'ellenismo. L'identità della Bibbia è data da una pluralità, una molteplicità, una diversità, e da questo si dovrebbe dedurre l'impossibilità di sue letture fondamentaliste e uniche. Basti pensare ai vangeli: c'è un solo Vangelo, ma quattro sono i ritratti di Gesù e – va confessato – così diversi, a volte in contraddizione tra di loro; eppure sono capaci di consegnarci, nel loro insieme, un Gesù che ha fatto per noi l'esegesi di Dio (*exeghésato*: Gv 1,18), un'esegesi capace di generare cristiani ancora oggi.

Ebbene, la Bibbia è uno spazio ospitale per Dio e per l'uomo. Per Dio, perché in essa è espressa la sua volontà, o meglio il suo amore per l'umanità intera: la sua Parola, infatti, ha accettato di essere contenuta nelle Sante Scritture («*Sacrae Scripturae verbum Dei continent*»: *Dei Verbum* 24), dunque espressa in parole umane, in linguaggi umani, nella fragilità e nella mortalità delle parole e delle lingue degli uomini. È la condiscendenza di Dio, la sua *synkatábasis* dicevano i Padri della chiesa (cf. *Dei Verbum* 13), il suo discendere, il suo abbassamento, che crea lo spazio ospitale in cui egli può incontrare l'uomo.

Ma la Bibbia è ospitale anche per l'uomo, perché in essa è accolto tutto l'uomo, l'*adam*, il terrestre, con la sua fragilità, la sua mortalità, la sua capacità di peccare, di contraddire se stesso e Dio, ma anche la sua vocazione a essere figlio di Dio. Perciò la tradizione ha sempre detto che la Bibbia contiene Parola di Dio e parole umane, in modo che lo «sta scritto» possa essere risuscitato e da esso possa sempre scaturire.

«La» nostra «fede» – ricorda l'Apostolo – «nasce dall'ascolto» (*fides ex auditu*: Rm 10,17) della Parola di Dio, e proprio le Sante Scritture sono il luogo in cui noi accogliamo, ospitiamo il Dio che ci parla e in cui Dio ci accoglie parlando come un amico parla a un amico (cf. Es 33,11). Se i Padri della chiesa insistevano sulla capacità della Bibbia di essere *speculum*, specchio dell'umano, del popolo di Dio in alleanza con lui, oggi noi possiamo comprendere questa capacità ospitale della Bibbia. Da sempre ho meditato con molta passione sulla possibilità che ci sia un sito, un luogo visibile dell'invisibile presenza del Dio vivente. Certamente la Santa Scrittura è tale sito: per questo essa aveva trovato collocazione nell'arca, trono di Dio, sito di Dio in

mezzo al suo popolo, collocato nel Santo dei santi. La Santa Scrittura è là nell'«arca della Parola» (Jean Louis Chretien), in essa contenuta perché ci sia chi le dia ospitalità ascoltandola: è *luogo dell'alterità accolta*, di Dio da parte dell'uomo, dell'uomo da parte di Dio.

Vorrei concludere questa meditazione sull'ospitalità delle Scritture, sul loro essere esempio di ospitalità, gettando un rapido sguardo sul tragitto che segna la loro genesi: c'è accoglienza da parte dell'uomo di una parola o di un'azione di Dio – la rivelazione di Dio, infatti, avviene «con eventi e parole intimamente connessi» («*gestis verbisque intrinsce inter se connexis*»: *Dei Verbum* 2) –; c'è accoglienza di questa testimonianza in un documento scritto da parte del popolo di Dio; c'è accoglienza di questo libro-libri, la Bibbia, di generazione in generazione.

E qui permettetemi una confessione: nella mia vita di monaco almeno tre volte al giorno, nella Liturgia delle Ore, le Sante Scritture sono da me ascoltate. L'ascolto è la prima forma di ospitalità: ascolto dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma soprattutto ascolto e canto del *Salterio*. Nel *Salterio* mi sento accolto con tutta la mia umanità, la mia storia, la mia fatica, la mia gioia, i miei tentativi di amare e di accettare di essere amato. Nel *Salterio* trovo tutto l'uomo e da esso mi sento accolto in un modo in cui non mi sento accolto neppure da quelli che vivono con me. Il *Salterio* è lo spazio, l'unico spazio in cui non mi sento solo, in cui sento che c'è uno spazio di ospitalità e di accoglienza per me, nella mia miseria, per il mio essere terrestre.

Così la Bibbia mi accoglie ed è da me ospitata perché anche in me, come in

ogni suo lettore, trova un sito in cui essere accolta, custodita, risuscitata, mangiata, ruminata e di nuovo detta come Parola che risuona e sa raggiungere i suoi destinatari. Sì, la Bibbia, libro esemplare di ospitalità, abbisogna di siti in cui essere ospitata: la liturgia, la lettura pregata, la predicazione, ovvero l'assemblea dei credenti, e il cuore di ogni credente. È in questi ambiti che la Bibbia vive e «cresce con chi la legge» («*divina eloquia cum legente crescunt*»: Gregorio Magno, *Omellie su Ezechiele* I,17,8).

2. L'ospitalità nella Bibbia

a) L'ospitalità nell'Antico Testamento

Chi cerca di cogliere il messaggio presente nella Bibbia sull'ospitalità, sull'accoglienza dell'altro e sui rapporti da tessere con lui fa una prima scoperta che può destare un certo stupore. Chi è l'altro, chi è lo straniero? Israele stesso, il popolo di Dio. *Israele è contrassegnato da una stranierità ontologica*, che è parte essenziale del suo essere: «Mio padre era un arameo errante» (Dt 26,5), uno straniero, confessa l'ebreo che al tempio si presenta davanti a Dio. Abramo, il grande padre, si è definito lui stesso «straniero e di passaggio» (*gher we-thosab*: Gen 23,4); e quando viene raccontato l'esodo, cioè l'evento da cui nasce Israele, si ha il coraggio di dire che dall'Egitto uscirono i figli di Israele insieme a «una grande massa di gente

promiscua» (Es 12,38). Il popolo di Dio ha dunque un'origine segnata dalla stranierità, come ricorda il profeta Ezechiele – «per origine e per nascita tu sei del paese dei cananei: tuo padre era amorreo e tua madre hittita» (Ez 16,3) – e lo stesso appellativo di *'ibri*, «ebreo», che i popoli confinanti davano a Israele e che Israele ha riconosciuto come suo, significa «abitante al di là della frontiera», cioè straniero, barbaro.

Israele però sperimenta la condizione di straniero soprattutto in Egitto, dove vive una lunga esperienza di schiavitù nei confronti dell'impero del faraone. Qui Israele si sente non ospitato ma oppresso e angariato; è in tale condizione che si sente chiamato alla libertà, che fa esperienza di essere accolto dal Dio dei Padri, il Dio che sarà confessato come colui che non fa eccezione di persone, che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero, al quale provvede pane e vestito (cf. Dt 10,17-18; Sal 146,9). Dio guarda allo straniero, all'immigrato, all'altro, e per questo guarda a Israele che di fronte a lui non può vantare nessun merito ma solo riconoscere la gratuità dell'amore preveniente di Dio stesso (cf. Dt 7,7-8; 4,32-39).

Così *Israele sperimenta di essere accolto, ospitato da Dio*, e così diventa il suo popolo, ma non dimenticherà la sua condizione di stranierità, di alterità, di differenza. Anzi, proprio su questa esperienza, su questa condizione vissuta dai padri in Egitto si fonderà l'etica di Israele verso lo straniero, e grazie ad essa si giustificherà la sacralità dell'accoglienza dovuta agli stranieri e ai rifugiati. Quante volte infatti risuonano come motivazione dell'accoglienza (Es 22,20; 23,9) o dell'amore (Dt 10,19; cf. Lv 19,34) verso lo straniero le parole: «... perché voi siete

stati stranieri in terra d'Egitto» (Es 22,20; 23,9). Più volte è ribadita questa *ragione umana dell'accoglienza*, ma ci sono anche *ragioni che sono manifestate da Dio nella rivelazione della sua volontà*. Infatti «Dio ama lo straniero» (Dt 10,18), Dio ascolta il grido che sale dalla condizione di oppressione vissuta dall'immigrato ed essendo compassionevole fa giustizia allo straniero (cf. Es 22,26). Dunque Israele, essendo in alleanza con Dio, deve assumere questi stessi atteggiamenti del Dio santo, per essere a sua volta santo (cf. Lv 11,45; 19,2; 20,26).

E si faccia attenzione: l'affermazione «Dio ama lo straniero» (Dt 10,18) resta sorprendente perché essa fa da contrappeso all'amore di Dio per Israele, testimoniato solo in tre occorrenze in tutto l'Antico Testamento (cf. Dt 4,37; 7.8.13). È straordinario notare che su quattro volte in cui Dio è soggetto del verbo amare in tutto l'Antico Testamento, una di esse svela l'amore di Dio per lo straniero. Così come è straordinario ciò che ne consegue: se Dio ama lo straniero, allora anche Israele dovrà amarlo, come è espresso dal comando «Amate lo straniero» (Dt 10,19). È un comando unico, che riguarda solo lo straniero (non la vedova e l'orfano sovente accostati allo straniero: cf. Es 22,20-21; Dt 27,19). Ma c'è di più: come non notare che questo è l'unico passo del Deuteronomio in cui Israele è esortato ad amare qualcun altro oltre a Dio (cf. Dt 6,5; 11,1; 13,4) e qualcosa d'altro oltre ai suoi comandamenti (cf. Dt 11,1; 13,5)? Paradossalmente, come si insiste sulla separazione del popolo di Dio dagli stranieri, dalle genti (si veda il cosiddetto «Codice di santità»: Lv 17-26), come si chiede a Israele la santità («Siate santi perché io, il Signore sono santo»: Lv 19,2; 20,26), così gli si chiede l'osservanza del comando di un amore senza condizioni per

lo straniero.

Fondamento teologico dell'atteggiamento ospitale verso lo straniero sono dunque l'amore preveniente di Dio verso Israele, l'autorità e la grazia del Dio misericordioso e compassionevole, la santità di Dio che deve essere vissuta da Israele stesso. Erano molti gli stranieri e i rifugiati che si recavano in terra di Israele per trovarvi pace e lavoro in tempo di carestia o per fuggire persecuzioni e ostilità. Secondo la mentalità dell'epoca erano ritenuti privi di qualsiasi dignità giuridica, alla stregua degli schiavi destinati a lavorare per i residenti. Di fronte a questi frequenti flussi migratori Dio chiede al suo popolo non solo di accogliere lo straniero, ma di rispettarlo nella sua dignità umana, di non approfittarne e di non fare violenza su di lui:

Tu non sfrutterai e non opprimerai lo straniero ... Se tu lo maltratti, egli griderà a me e io ascolterò il suo grido ... perché sono compassionevole (Es 22,20.22.26).

Non opprimerai lo straniero: voi infatti conoscete il respiro dello straniero, perché siete stati stranieri in terra d'Egitto (Es 23,9)

Tutto l'insegnamento della Torah è contraddistinto da un'attenzione particolare ai senza-dignità (i poveri, le vedove, gli orfani, gli stranieri) e pone come clausola dell'alleanza con Dio benedizioni e maledizioni che giudicano il comportamento del credente verso queste categorie di persone. Si veda per esempio,

per quanto riguarda più da vicino il nostro tema, ciò che si legge in Dt 27,19: «Maledetto chi lede il diritto dello straniero, dell'orfano e della vedova! Tutto il popolo dirà: Amen, sia così!». *Dunque chi offende, opprime, non rispetta lo straniero si pone al di fuori dell'alleanza, del retto rapporto con Dio.* Non va infine dimenticato che nel Deuteronomio viene stabilita quella che è stata definita «la prima imposta sociale nella storia del mondo» (Frank Crüsemann): i gruppi privi di possesso della terra, tra cui gli stranieri, dovevano ricevere ogni tre anni la decima parte delle imposte versate per il re e per il tempio, quale misura di previdenza sociale.

La solidarietà con lo straniero è dunque un comandamento del Dio compassionevole e il leggersi come stranieri da parte dei credenti aiuta a comprendere, ad accogliere e ad amare gli stranieri che si incontrano, come scriveva con acutezza Erich Fromm: «Una volta scoperto lo straniero in me, non posso odiare lo straniero fuori di me, perché ha cessato, per me, di esserlo» (*Voi sarete come dèi*, Ubaldini, Roma 1970, p. 124).

b) L'ospitalità nel Nuovo Testamento

Se l'Antico Testamento ci consegna un preciso messaggio sull'ospitalità dello straniero; se in esso il diritto di ospitalità è talmente sacro, non negoziabile, che un fuggitivo deve poter trovare sotto la tenda del suo nemico un rifugio, il Nuovo Testamento conferma questa pratica di ospitalità approfondendo soprattutto le motivazioni, i fondamenti che la determinano. Qui *l'ospitalità* (*philoxenia*; lett.: «amore

per lo straniero») *appare un'espressione fondamentale dell'amore del prossimo, una delle più alte epifanie della carità*. Di più, la figura del povero e dello straniero diventano nel Nuovo Testamento figure rivelative di Dio stesso: è con loro che Dio manifesta una solidarietà radicale fino a renderli destinatari privilegiati, clienti di diritto della sua Parola e della sua azione, ed è con loro che Cristo stesso si identifica non a livello mistico, ma a livello storico, concreto, esistenziale.

Infatti Gesù appare come un povero e un forestiero fin dalla sua nascita, quando per lui e i suoi genitori non c'è accoglienza a Betlemme, non c'è possibilità di essere alloggiati (cf. Lc 2,7). Durante la sua vita pubblica Gesù resta un forestiero, uno straniero che chiede accoglienza e ospitalità presso amici, presso chi egli va a trovare, ricevendone a volte in cambio la non accoglienza (cf. Lc 9,52-53). Non aveva «dove posare il capo» (Mt 8,20; Lc 9,58), non aveva una patria che lo riconoscesse (si veda il rifiuto subito a Nazaret: cf. Mc 6,1-6 e par.), non aveva una famiglia che lo sostenesse (i suoi famigliari lo giudicavano *éxo*, «fuori di sé»: cf. Mc 3,21). Ma Gesù non solo ha conosciuto la condizione dello straniero nella sua biografia e all'interno della sua etnia, bensì, come hanno compreso dopo la sua resurrezione gli autori del Nuovo Testamento, era «straniero» in profondità perché proveniente dall'alto, dal cielo (cf. Gv 3,31; 8,23; Fil 2,6-8). In Gesù Dio si è fatto straniero per incontrare l'uomo e fare sì che i credenti in lui «non fossero più stranieri né forestieri, ma concittadini dei santi, della casa di Dio» (cf. Ef 2,19).

Gesù è uno straniero che ha come caratteristica l'essere ospitale: non aveva casa, ma la sua persona intera creava uno spazio di accoglienza, di ospitalità per tutti quelli

che venivano a lui. Gesù viveva addirittura l'ospitalità scandalosa agli occhi dei giusti e degli uomini religiosi, mangiando e bevendo alla tavola dei peccatori, andando ad alloggiare presso di loro, fino a sembrare amico delle prostitute e dei peccatori manifesti (cf. Mt 11,19; Lc 15,2). Quando leggiamo i vangeli, siamo posti davanti a questa capacità di ospitalità vissuta da Gesù verso tutti: poveri e malati, ma anche ricchi come Zaccheo (cf. Lc 19,1-10), stranieri come il centurione (cf. Mt 8,5-13; Lc 7,1-10) e la donna siro-fenicia (cf. Mc 7,24-30; Mt 15,21-28), uomini giusti come Natanaele (cf. Gv 1,45-51), trovavano in Gesù uno spazio di ospitalità, la possibilità di un incontro umano in cui si sentivano accresciuti, si sentivano richiamati a un'umanizzazione, gustavano cosa significhi la comunione con un altro uomo. Pensiamo a Zaccheo, un emarginato a causa del mestiere svolto, quello dell'esattore delle tasse considerato come un'attività propria di peccatori, un escluso dalla comunità credente: Gesù si fa accogliere nella sua casa, annuncia che la salvezza è giunta in quel luogo e che dunque Zaccheo è in comunione con i figli di Dio, i fratelli e le sorelle di Gesù!

Chi è dunque lo straniero per Gesù? La risposta ci è fornita dalla parabola del buon samaritano (cf. Lc 10,30-37). Un dottore della Legge gli pone la domanda: «Chi è il mio prossimo?» (Lc 10,29), e Gesù, narrando la storia del samaritano, straniero per i giudei (cf. Lc 9,53; Gv 4,9), rivela: uno straniero misericordioso non è più straniero, ma diventa prossimo, decide di farsi prossimo per l'altro e così estingue ogni estraneità. Con la venuta di Gesù le differenze etniche o culturali non possono più essere criteri di separazione o di esclusione; ogni muro posto frammezzo tra gli

uomini è caduto (cf. Ef 2,14) e dunque «non c'è più né giudeo né greco» (Gal 3,28). Gesù, l'ospite straniero, ha dunque reso la stranierità spazio di incontro e di ospitalità, ha aperto una nuova strada di comunione tra gli uomini e per questo ha annunciato che nel giorno del giudizio ci sarà l'epifania della sua presenza nei bisognosi: nell'affamato, nell'assetato, nel povero, nel prigioniero, nel malato, nello straniero (cf. Mt 25,31-46). Allora apparirà a tutti che la salvezza e la vita oppure la perdizione e la morte sono state decise da ogni uomo proprio mediante il suo modo di entrare in rapporto con l'altro uomo, il bisognoso che è sempre «un piccolo tra i fratelli di Gesù» (cf. Mt 25,40). L'ultimo degli uomini è stato definitivamente costituito fratello di Gesù, anzi uomo in cui Gesù stesso si identifica: «Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi miei fratelli, i più piccoli, l'avete fatto a me» (*ibid.*). L'accoglienza dello straniero sta dunque davanti a noi cristiani come un servizio da vivere per scegliere la vita; e comunque, anche se non abbiamo la consapevolezza di vivere attraverso l'ospitalità un rapporto con Gesù, dal nostro atteggiamento ospitale o non ospitale dipenderà la vita o la morte eterna!

Ma nel Nuovo Testamento non solo Gesù appare come lo straniero in mezzo a noi, da noi non riconosciuto; anche i suoi discepoli partecipano di questo suo statuto quali pellegrini su questa terra. La stranierità vissuta da Gesù deve essere condivisa da coloro che lo seguono, fino a farne un tratto distintivo della propria identità. L'apostolo Pietro, ricordando la condizione dei padri ebrei riassunta dall'endiadi «stranieri e ospiti» (*gherim we-toshavim*: Lv 25,23), traduce questa espressione e fornisce una suggestiva definizione dei cristiani quali «stranieri e pellegrini» (*pároikoi*

kai parepídemoi: 1Pt 2,11), cioè residenti tra gli uomini come stranieri, stranieri domiciliati; e Paolo insiste su questa «condizione cristiana» necessaria per una pluralità riconciliata e compaginata nel corpo di Cristo (cf. Ef 2,16).

Anche questa consapevolezza della qualità dei cristiani quali «stranieri e pellegrini» fonda la loro prassi di ospitalità. Innanzitutto i discepoli inviati (*apóstoloi*) come Gesù faranno fiducia sulla legge dell'ospitalità e chiederanno ospitalità, perché vivranno la loro missione in povertà (cf. Mc 6,7-13 e par.), nella condivisione del poco che si ha e che si riceve, nel non pretendere nulla ma nell'accogliere il dono, sapendo che «l'operaio merita il suo salario» (Mt 10,10; Lc 10,7) e che i fratelli che li accoglieranno sapranno essere ospitali nel nome del Signore. E quando non ci sarà accoglienza, i discepoli mostreranno con intelligente pacatezza che essi non pretendevano nulla e per questo scuoteranno la polvere dai loro piedi, lasciando polvere a quelli che non li hanno accolti.

Ma all'interno della comunità cristiana e tra comunità cristiane l'ospitalità deve esprimere la *philadelphía*, l'amore fraterno (cf. Rm 12,10.13; Eb 13,1-2), deve concretizzare il grande e nuovo comandamento lasciato da Gesù (cf. Gv 13,34; 15,12), deve essere uno dei mezzi privilegiati per la costruzione del corpo di Cristo, deve essere un'anticipazione della realtà vissuta nella patria celeste. L'ospitalità fa parte della comunione, della *koinonía*, e per questo ha nell'accoglienza a tavola uno dei luoghi privilegiati, ha nella liturgia eucaristica la più alta celebrazione, rivelando come Cristo ci accoglie alla sua tavola e come noi possiamo accoglierlo quale *Kýrios*, Signore, nella comunità ecclesiale.

Conclusione

Per noi cristiani il grande comandamento: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno. Tu amerai il Signore, tuo Dio, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,4-5) è unito dalle parole di Gesù all': «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18; cf. Mc 12,29-30 e par.). È un unico comandamento, nel quale l'amore per il prossimo diventa il segno oggettivo, concreto e rivelativo dell'amore per Dio. Lo ribadisce con chiarezza Giovanni, quando scrive: «Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1Gv 4,20).

All'interno di questo comando dell'amore per il prossimo sta il comando dell'amore per lo straniero: «Tu amerai lo straniero come te stesso» (cf. Lv 19,34). Ma si badi bene: *l'amore per Dio e l'amore per il prossimo non possono entrare in concorrenza*, come a volte invece sostengono persone che credono di onorare Dio più degli altri e si divertono a opporre verticalità dell'amore per Dio e orizzontalità dell'amore per gli uomini. Amare Dio, infatti, secondo la Bibbia non vuol dire amarlo di un amore fatto di desiderio ma amare, volere la sua volontà. Sì, rispondere all'amore di Dio sempre gratuito, sempre preveniente, un amore che non chiede di essere meritato, significa amare il prossimo fino allo straniero, al nemico. Significa essere responsabili dell'uomo, della donna che incontriamo, che decidiamo di rendere prossimo, vicino,

come Dio ha fatto con noi. Noi eravamo lontani (cf. Ef 2,13.17), nemici (cf. Rm 5,8-10) ed estranei (cf. Ef 2,12) a lui: lui ci ha resi ospiti, vicini (cf. Ef 2,13), della sua casa (cf. Ef 2,19), suoi figli (cf. Rm 8,14-17), amici (cf. Gv 15,13-15).